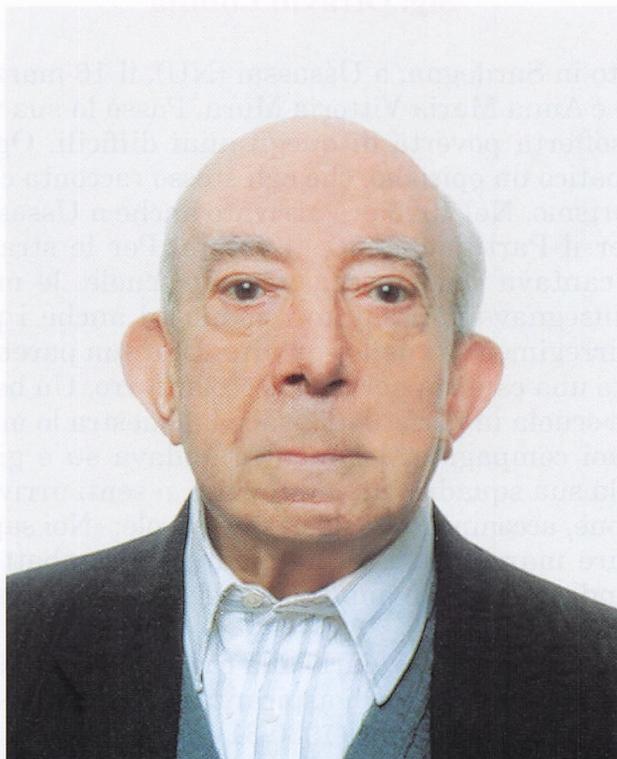
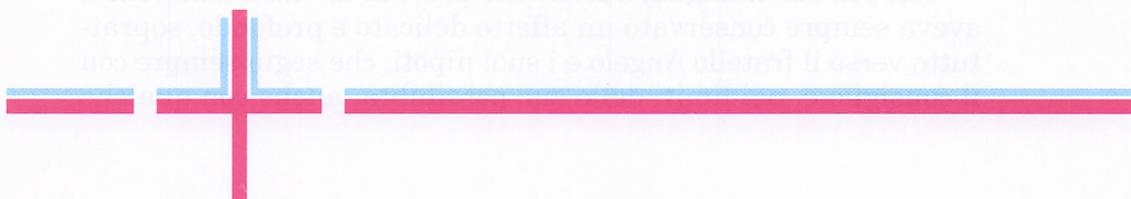


ISTITUTO INTERNAZIONALE DON BOSCO
FACOLTÀ DI TEOLOGIA UPS - SEZIONE DI TORINO - CROCETTA



Sig. Ottavio Lobina

Salesiano Coadiutore



Carissimi Confratelli,

la sera del 30 agosto, mentre i pochi Confratelli presenti in comunità partecipavano al pellegrinaggio dei Religiosi alla Sindone, all'Ospedale Mauriziano, dove era stato ricoverato a causa della frattura del femore, per sopraggiunte gravi complicazioni, moriva il Confratello Coadiutore

Sig. Ottavio Lobina

Era nato in Sardegna, a Ussassai (NU), il 16 marzo 1914 da Domenico e Anna Maria Vittoria Mura. Passò la sua fanciullezza nella sofferta povertà di quegli anni difficili. Oggi appare assai simpatico un episodio, che egli stesso racconta con una vena di umorismo. Nel 1925 era arrivato anche a Ussassai l'entusiasmo per il Partito che era al potere. Per le strade e nelle piazze si cantava «Giovinezza» e nelle scuole, le maestre e i maestri, insegnavano il saluto romano ed anche i più piccoli venivano irregimentati nelle squadre. Una sua parente gli aveva regalato una camicia nera col fiocco azzurro. Un bel giorno si presentò a scuola in perfetta divisa, e la maestra lo mise alla testa dei suoi compagni. Ma, mentre andava su e giù facendo marciare la sua squadra, all'improvviso si sentì arrivare un solenne ceffone, accompagnato da queste parole: «Noi sappiamo cosa vuol dire marciare». Era suo padre, ex combattente della prima grande guerra. Un anno dopo, egli moriva senza iscriversi al Partito!

Fu il suo Parroco ad avviarlo alla casa Salesiana di Cagliari, dove fece un breve periodo di aspirantato (1929-30), seguito dal noviziato a Genzano di Roma (1930-31), coronato dalla prima professione religiosa nel 1931 e dalla professione perpetua ad Amelia nel 1937.

La famiglia

Verso la sua famiglia, duramente provata da tante sofferenze, aveva sempre conservato un affetto delicato e profondo, soprattutto verso il fratello Angelo e i suoi nipoti, che seguì sempre con il consiglio e, nei limiti delle sue possibilità, anche con qualche

aiuto finanziario. La morte della mamma (1972) gli aveva lasciato una ferita insanabile. Ripensando più tardi ai vari lutti che avevano colpito la sua famiglia, egli esprimeva così il suo pacato dolore: «*Coloro che ci hanno lasciati non sono degli assenti, sono degli invisibili. Tengono i loro occhi pieni di gloria, fissi nei nostri pieni di lacrime*». Veramente commovente la vicenda umana dell'unica sorella, che dopo tre anni di matrimonio felice, si vide scomparire in pochi giorni dal fianco, rapito da una misteriosa malattia, il suo uomo forte, rimanendo vedova, a soli ventun anni, con il suo piccolo Luigi. Ad un anno di distanza, moriva anche Lei, stroncata nella sua giovane età da una pleuro-polmonite, e dopo pochi mesi, moriva anche il suo angioletto di appena tre anni. Su un vecchio foglio, intitolato «*ricordo di mia sorella*», in uno stile calmo, nobile e umanissimo, il Sig. Ottavio esprime il suo immenso dolore: «È sera come l'ultima volta che la vidi. Le lacrime velano i miei occhi; non voglio credere ad una separazione definitiva, non Le diedi l'addio, ma l'arrivederci. Ora che non è più, guardo le stelle come per rivederla. Il loro tremolio è come di pupilla che piange. Lei è lassù. Gli occhi si coprono di pianto. Signore, accoglila fra le tue braccia».

«Io, salesiano infermiere»

La sua esperienza salesiana fu tanto movimentata nella sua prima parte (1931-1966), quanto stabile nella seconda (1967-2000). Fu infermiere, provveditore e guardarobiere nelle case di Macerata (1931-32), Rimini (1932-33), Frascati-Villa Sora (1933-45), Lanusei (1945-46), nuovamente Frascati-Villa Sora (1946-47), Santu Lussurgiu (1947-50), Roma-Mandrione (1950-56), Cagliari (1956-1960), ancora Santu Lussurgiu (1960-66) e Roma-PAS (1966-67). Era venuto nella Comunità dello Studentato Teologico di Bollengo nel lontano 1967, quando esso divenne Sezione della Facoltà di Teologia dell'Ateneo Salesiano di Roma in vista dell'imminente trasferimento nella sede di Via Caboto,



in Torino. Egli svolse il servizio di Infermiere nella numerosa Comunità della Crocetta. Così egli annota in un suo quaderno: «L'allora Ispettore don Chiandotto, con tanta delicatezza, si rivolse alla mia povera persona con parole molto incoraggianti e benché motivi di famiglia – mia madre ormai agli ultimi anni di sua vita è ammalata – potevano consigliare di non allontanarmi, *non ci pensai neppure un momento e dissi di sì*, come già altre volte, al volere del Superiore».

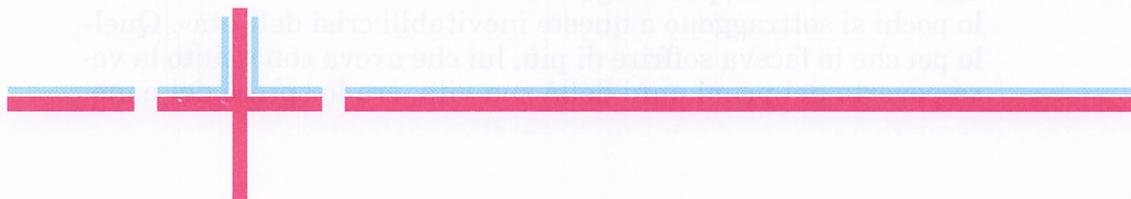
Nella prima parte della sua vita salesiana, due furono le case del suo cuore: Villa Sora di Roma-Frascati e Santu Lussurgiu, nella sua terra natale di Sardegna.

Il periodo di Villa Sora segnò il momento più intenso della sua missione di Infermiere e resterà scolpito nella memoria dei Confratelli, dei giovani e degli sfollati durante l'occupazione tedesca (1943-1944). Nell'articolo di Francesco Motto, *Il contributo dei Salesiani di Frascati all'opera di assistenza della popolazione colpita dai bombardamenti*, pubblicato in: *Ricerche Storiche Salesiane* (Anno XVII, 32/1, 1998), – articolo che il Sig. Lobina conservava gelosamente in fotocopia tra le sue carte – si descrive l'attività eroica e coraggiosa dei nostri Confratelli e in particolare del Sig. Ottavio, nel soccorrere i feriti, sia tra la popolazione, sia tra i soldati occupanti, nell'accoglienza e nell'aiuto agli sfollati, che accorrevano anche dai centri vicini di Genzano e di Albano. Il Sig. Ottavio si dava da fare per cercare pane e generi alimentari per tanta gente rifugiata nelle aule, nei dormitori, nei corridoi, nel teatro, in tutti i locali dell'Istituto. Erano circa trecento, non in condizione di procurarsi da mangiare. Con tanta gente bivaccata con le proprie cose e in poco spazio, in un clima di terrore, dove la morte aleggiava continuamente sulla testa, con la prolungata scarsità di cibo, a Villa Sora i problemi non mancavano: litigi, ubriachezze, furti. In quei giorni furono più di duemila le iniezioni praticate dal coraggioso Infermiere. Egli ricordava anche il tragico episodio, nel quale un soccorritore, colpito da una scheggia, fu portato in un rifugio e, nonostante gli sforzi di tamponare una grave ferita, mentre un salesiano gli faceva luce con una candela e un altro asciugava il sudore del ferito, gli morì tra le braccia.

Non troviamo molte note personali nei suoi quaderni, nei quali invece annotava diligentemente diagnosi varie, medicine da

somministrare in determinati casi, quanto imparava giorno dopo giorno alla scuola di professori e medici di grande prestigio, che riponevano in lui una fiducia piena, e meritata. Dopo la descrizione di un caso gravissimo che gli occorre, scrive: «Non fu questo l'unico caso di fiducia del prof. Cesare Frugoni. Siamo nel periodo bellico... dopo il bombardamento dell'8 settembre 1943, una folla di sfollati fu ospitata nell'Istituto, gente che aveva perso la casa. Erano uomini anziani, donne e bambini e feriti che avevano bisogno di assistenza e io generosamente ricambiai la loro fiducia e quella dell'anziano medico, il dott. Grossi, che volle che io rimanessi a Frascati al suo fianco. In quei giorni non avevo tempo per riposarmi, impegnato com'ero nelle assistenze più svariate, nei servizi più umili, nella dedizione assoluta, in casa, nelle campagne, nelle grotte. Erano momenti di grande coraggio e sacrificio. Quando attraversavo un oliveto sotto l'imperversare di un bombardamento o sotto il tiro dei cacciabombardieri, da cui vedevo staccarsi le bombe... non mi veniva proprio in mente nessuna giaculatoria, nulla; era come se un fatalismo mi spingesse verso la meta ove ero stato chiamato, con la speranza di raggiungerla, per soccorrere un ammalato o un ferito. *Quante volte? Ovunque, sempre!* Con quanta riconoscenza mi accoglievano in grotte, come i primi abitatori, o in casolari dispersi, sempre fiduciosi che sarei tornato, che non li avrei abbandonati... Non era raro che, attraversando la zona del Comando tedesco, un soldato austriaco, che aveva imparato a conoscermi, mi offrisse un pane nero, che io donavo ad una famigliola che versava in gravi difficoltà e mancanza di cibo. Quando mi ringraziavano, io dicevo loro di aver fiducia nella Provvidenza, che non ci avrebbe lasciati soli».

Questa era l'umile grandezza del *buon samaritano* che il Sig. Ottavio custodiva nel suo cuore, «ovunque, sempre, con tutti». Era il modo tutto suo di servire il Signore e di amare la Chiesa. Annotò un giorno questa frase, che lo guidava nel suo operare: «I difetti della Chiesa non ci devono scandalizzare: la Chiesa è formata da uomini. L'importante è credere che nonostante ciò, es-



sa è anche divina, e che se noi cristiani compiamo il dovere di amare il prossimo, rafforziamo la Chiesa».

Non meno esemplare fu la testimonianza del suo servizio quotidiano ai tanti giovani dei collegi, nei quali prestò la sua opera di Infermiere e che riponevano in lui una fiducia illimitata. Nelle sue brevi memorie, ci racconta di quel ragazzo al quale aveva diagnosticato, con rara precisione professionale, il male che lo aveva colpito. In quell'occasione, il chirurgo operante (che lo voleva sempre presente in sala operatoria), rivolgendosi agli assistenti, disse: «Di Ottavio ci si può fidare. Ha fatto una diagnosi perfetta». Egli parlava con un certo orgoglio di quei ragazzi che non avrebbero avuto il coraggio di affrontare un intervento chirurgico, se non avessero avuto al loro fianco il Sig. Ottavio. L'altra casa salesiana nella quale egli profuse tante energie fu Santu Lussurgiu, ove aveva da fare con ragazzi più difficili sotto tanti aspetti, compreso quello disciplinare. Ricordando alcuni casi gravi d'insubordinazione, con relativi castighi e sospensioni, annotava amaramente sul suo quaderno: «Sono colpevoli?». In una pagina, semplice e spontanea, si coglie il tormento dell'educatore salesiano, che si dedica in mille modi al bene dei giovani. Ciò però che lo preoccupa di più è la riuscita nella loro vita. Egli intitola così alcune brevi considerazioni: «Libertà dell'adolescente in collegio». Non sono parole dotte d'uno studioso, ma d'uno che ha vissuto e lavorato molto con i giovani, e possono far riflettere anche il salesiano di oggi: «Se l'adolescente ha bisogno di libertà e di espansione, il collegio chiude forse il suo sogno? Come si può ottenere la confidenza senza imporla? In questa età di crisi, nel passaggio dall'adolescenza alla pubertà, se certe difficoltà sono inevitabili, come aiutare i giovani a superarle? In fondo il nostro sistema e la nostra Regola non ci dicono il modo concreto di venire in aiuto a questi adolescenti proprio nel momento più critico. Per piccole ribellioni noi li mandiamo via, ma è veramente giusto il motivo che ci fa allontanare alcuni giovani dall'Istituto? Non è forse la nostra incapacità a capire la trasformazione dell'adolescente? Ho constatato in tanti anni che ciò avviene sempre allo stesso punto, nella stessa classe, alla stessa età: smarrimento, poca voglia di studiare, atti di ribellione. Solo pochi si sottraggono a queste inevitabili crisi dell'età». Quello poi che lo faceva soffrire di più, lui che aveva conosciuto la vera povertà dei primi anni della sua vita, era lo spreco del pane.

Quasi indignato, scriveva: «Pane, cuore della casa. Pane, gran dono di Dio! Oh, la campagna per la fame nel mondo! A che servono le cento lire sottratte alla borsa di questi incoscienti? La fame è una brutta cosa e io di questa morirò».

La seconda parte della sua vita salesiana è racchiusa tutta in questa Casa della Crocetta, nella quale egli rimase fino alla sua morte, sempre come Infermiere. Aveva un grande concetto della sua identità e del suo servizio nella comunità e lo esprimeva in una frase lapidaria: **«Io Salesiano Infermiere; un'isola a cui approdano tutti coloro che nel corpo cercano sollievo alla sofferenza e ciò ho cercato di dare sempre senza altro vedere nelle persone che dei fratelli».**

Fin dal primo giorno della sua permanenza tra noi, il Sig. Ottavio ha avuto un desiderio *fitto*: quello di avere un ambiente di vera infermeria per la cura e l'assistenza dei Confratelli malati, un ambiente dignitoso e adatto al servizio che intendeva fare e che era perfettamente in grado di espletare. Lo chiedeva a chi di dovere con insistenza, si direbbe quasi con forza caparbia, ma, per tanti motivi, non venne mai ascoltato. Certamente, l'aver costruita l'infermeria in quel modo, secondo canoni già superati, fu senza dubbio un errore non facilmente riparabile. Ma egli non cessò mai di insistere: la voleva «idonea, accogliente e fornita delle attrezzature necessarie», perché egli credeva nel lavoro che svolgeva «a favore dei “Confratelli studenti di teologia, che sono l'avvenire della nostra Congregazione”». Fu una battaglia persa. La sorte volle che proprio quest'anno, ultimati i lavori di sistemazione per la degenza e la cura dei Confratelli anziani autosufficienti, il Sig. Ottavio fosse proprio il primo ad entrare nell'ambiente rinnovato. Ma anche in quest'occasione esprimeva il suo rammarico: non lo voleva per sé, ma lo avrebbe sognato per i Confratelli studenti e per i giovani universitari del Pensionato, che egli aveva il compito di curare. Nonostante tutto, compiva il suo dovere con amore e passione. Scriveva, come al solito, in un suo quaderno: «Il fatto stesso di assistere dei Confratelli che si



preparano al sacerdozio, mi dà una certa carica e una grande soddisfazione personale».

Della sua esemplare carità e pazienza verso gli ammalati si potrebbero ricordare diversi episodi emblematici, che la dicono lunga sulla sua statura umana e spirituale. Ne ricordiamo soltanto uno. Egli ebbe a che fare per diversi anni con un Confratello anziano, certamente ricco di meriti e di virtù, ma divenuto, verso la fine dei suoi anni, alquanto difficile ed esigente e soprattutto poco docile alle sue cure. Informando il Superiore di questa situazione, usa un'espressione divertente: «Il nostro malato – egli dice – grazie anche ad una cura intrapresa in questa infermeria, si è ripreso abbastanza bene. Solo che, quando sta un tantino meglio, diventa un leone e quando sta un tantino male, poveretto, diventa come un agnello..., ma non con tutti, bensì solo con chi lo assiste tutto il giorno ed è sempre pronto a balzare dal letto anche di notte in caso di chiamata. A dire il vero non ne posso proprio più, anche perché i Superiori non considerano questo servizio e non capiscono che non devono lasciare l'infermiere da solo. Son passati tanti anni dalla prima professione religiosa e sono invecchiato in questo lavoro, ma con spirito cristiano **mi sono sempre sforzato di vedere nel paziente, affidato alle mie cure, la persona del Cristo sofferente**». Con grande spirito di fede egli sapeva superare tutte le difficoltà. Egli poteva affermare di se stesso: «**Ho sempre rispettato il malato, indipendentemente dal fatto religioso, ed ho sempre pensato che quanto faccio ad un mio fratello bisognoso e malato, lo faccio al Signore stesso**». Nel suo umile servizio di infermiere aveva fatto veramente sua la parola del Vangelo: «L'avete fatto a me», e aveva praticato con carità e pazienza le opere di misericordia corporali.

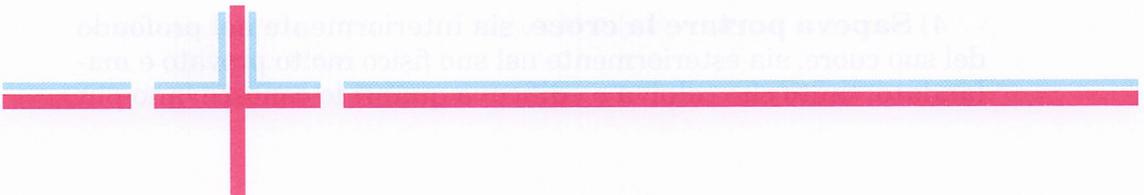
Il buon coadiutore salesiano

Già da queste brevi note, emerge la statura umana e religiosa del nostro Sig. Ottavio: un coadiutore secondo il pensiero e il cuore di Don Bosco, laborioso, fedele nella preghiera, semplice, competente nella sua professione, umile e servizievole, felice di aver consacrato la propria vita per Dio e per i giovani. Certo, anche lui non era immune da difetti, come del resto anche tutti noi

poveri mortali, ma le virtù che custodiva dentro di sé erano tali da farcelo rispettare e amare come un vero fratello nel Signore e in Don Bosco. Ripensando alla sua amabile figura spirituale, ci piace sottolineare alcuni tratti caratteristici della sua personalità religiosa e salesiana.

1) **Amava sinceramente Don Bosco e la Congregazione.**

Era appena ventenne (1934) e aveva da due anni iniziato il suo servizio come Infermiere a Frascati, quando venne canonizzato il nostro Padre Don Bosco, in un momento glorioso della nostra storia. Ne parlava con entusiasmo. Negli anni del cambiamento, osservava con una vena di verità e di nostalgia: «I tempi sono cambiati; la vecchia generazione è ormai scomparsa; il Capitolo Generale Speciale ha messo in evidenza la vitalità della Congregazione e la volontà di un rilancio. Si sono fatti tanti raduni, tante assemblee, tante conferenze a livello ispettoriale, nazionale e mondiale, si sono dette tante parole, ma di vocazione al salesiano Coadiutore non se ne parla. Il vuoto, specie tra i giovani, è incolmabile». Ed esprimendo il suo dolore per tanti che lasciavano la Congregazione, concludeva con un proposito ben più efficace di tante parole: «Umiltà, lavoro, temperanza». In una comunità così numerosa, finalizzata in maniera prioritaria alla formazione presbiterale dei giovani Confratelli e allo studio teologico, si poteva avere l'impressione che si badasse poco ai Confratelli Coadiutori, che pure lavoravano intensamente, dal mattino alla sera, per il buon funzionamento di tutta l'opera. In qualche momento il Sig. Ottavio sentiva quasi un senso di frustrazione ed esprimeva il desiderio e il bisogno sincero di «una partecipazione più attiva allo svolgimento della normale vita di comunità» e di una valorizzazione più viva della presenza del salesiano laico nella grande comunità degli studenti. Aveva la sua idea ben chiara a proposito del tanto decantato «rinnovamento» della vita religiosa. Ecco come si esprimeva in maniera molto concreta. «Nella pratica attuazione di questo rinnovamento, non bisogna certo pensare che esso possa avvenire in un



momento, come l'idea di scalare una montagna per fermarsi a mezza costa; dovrà essere invece un cammino duro e faticoso di tutta la vita, fin oltre la vecchiaia. Chi ha pensato ad un'operazione lampo nel campo del rinnovamento, è semplicemente un teorico. Lo spirito di Don Bosco non è morto, ma abbiamo ancora molto da scoprire».

2) **Aveva un cuore «oratoriano»** con il desiderio di stare sempre in mezzo ai giovani.

Quando l'obbedienza lo strappò dalla sua amata Sardegna per portarlo a Roma prima, – al Pontificio Ateneo Salesiano – e poi a Torino-Crocetta, egli annota in un suo quaderno, con un velo di nostalgia tipicamente salesiana: «Forse non riesco a rendermi conto dell'importanza della mia ubbidienza. Mi trovo sperduto, spaesato. Sono solo con i pensieri che turbinano. Ripenso al passato, alle case ove *ho trascorso tanti anni in mezzo ai giovani e di cui non sento più la voce amica*». È il salesiano autentico, «doc» – come si usa dire oggi con un aggettivo commerciale corrente, assai espressivo – dal *cuore oratoriano*, che non può vivere senza la «voce amica» dei suoi giovani!

3) **Viveva la povertà** in maniera molto concreta e non solo a parole. Quando il lavoro dell'infermeria gli concedeva un po' di tempo libero, lo si vedeva intento a verniciare porte e finestre, o a dare una mano nel giardino, curando le piante e i fiori. Avrebbe desiderato, anche se ciò era veramente difficile, che la Casa fosse più generosa nell'accogliere tanti poveri operai che in quegli anni venivano dalla Sardegna per motivi di lavoro. Di fronte ai nuovi lavori del Centro giovanile e della Chiesa esterna, scriveva con una vena di preoccupazione suggerita dal senso innato della sua povertà: «È molto più facile spender male che spender bene, anche perché tante volte chi ha la responsabilità delle decisioni passa sopra i più elementari consigli e interpreta ogni parola come una critica. Non dobbiamo pensare che la Provvidenza continui fino all'infinito ad aiutarci quasi in una maniera sfacciata».

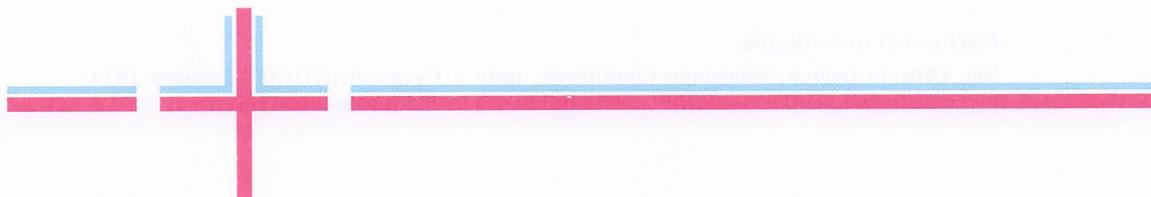
4) **Sapeva portare la croce**, sia interiormente nel profondo del suo cuore, sia esteriormente nel suo fisico molto provato e malandato, tanto che colpiva e edificava quanti lo conoscevano più

da vicino. Pochi sapevano delle sue pene interiori e non sempre ci si rendeva conto dei suoi dolori atroci, dovuti, tra l'altro, ad una grave osteoporosi, resa ancora più dolorosa da una frattura alla caviglia, che durava da tempo indeterminato. In una delle sue ultime visite in famiglia, mentre si trovava con i suoi parenti alle splendide sorgenti di San Gerolamo, sopra Ussassai, luogo tradizionale di devozione e di svago per quegli abitanti, nel fare due passi un poco più lontano dal gruppo, rotolò giù per la china, rimanendo in quella posizione per lunghissime ore, finché non fu visto dall'alto e salvato *in extremis*. Da quella caduta non si riebbe più completamente e fu costretto a camminare con il bastone, con molta fatica e sofferenza. E ciò nonostante, lo si vedeva sempre presente alla preghiera comune e agli atti della vita comunitaria.

Conclusione

Carissimi Confratelli, le brevi note che abbiamo raccolto in questa Lettera-ricordo del nostro Confratello Sig. Ottavio Lobina possono sembrare fuori del tempo e della storia, tanto essa corre veloce, cambiando il volto della nostra vita e del nostro modo di pensare e di valutare. E tuttavia, osiamo sperare che a molti, che hanno conosciuto e amato il nostro caro Confratello, nelle varie obbedienze della sua vita salesiana, esse possano far rievocare tante splendide figure di salesiani – in particolare di eroici Confratelli Coadiutori – e soprattutto possano far rinascere nel cuore di ciascuno di noi il desiderio di imitare, oggi, nella concretezza della nostra consacrazione per i giovani, quella serenità, laboriosità, pietà, quell'amore a Don Bosco e alla Chiesa, che hanno caratterizzato l'esistenza del nostro Confratello.

Cogliamo l'occasione per ringraziare quanti gli hanno prodigato tante attenzioni e cure, soprattutto negli ultimi anni della sua vita, e ci congediamo con le parole di fraterne condoglianze, che ci furono inviate dai Confratelli della Visitatoria Sarda:



«Tutti ricordiamo la sua bontà d'animo, la sua interiorità e il prezioso servizio portato avanti con umiltà e abnegazione. Lo affidiamo al Signore perché lo ricompensi di tutto il bene fatto e gli dia la pace dei giusti». Da queste poche righe un grazie sentito al paese natale del Sig. Ottavio, Ussassai, per la generosità dei suoi figli verso Don Bosco e la Congregazione, specie con generose risposte di salesiani laici.

Chiedo una fraterna preghiera per la nostra Comunità della Crocetta.

**Il Direttore
e la Comunità dei Salesiani della Crocetta**

*Torino-Crocetta, 31 gennaio 2001
Festa di San Giovanni Bosco*

Dati per il necrologio:

Sig. Ottavio Lobina, Salesiano Coadiutore, nato a Ussassai (NU) il 16 marzo 1914; morto a Torino, il 30 agosto 2000, a 86 anni di età e 69 di professione religiosa.